

PREFAZIONE

di
Paolo Bonzi

Quando Wolfgang Kohler diede alle stampe la sua prima opera teoretica, sulle forme fisiche "Physischen Gestalten" - modelli fisici per la psicologia che porta quel nome), pensò di scrivere due introduzioni, una per i filosofi e i biologi, un'altra per i fisici. Scrivere una presentazione per il libro di Franco Paracchini comporta una tentazione analoga, *si parva licet componere. magnis*. Dovrei scrivere una presentazione per i filosofi e un'altra per gli psicologi sperimentali.

Infatti la singolarità del libro, anzi piuttosto la sua eccezionalità, sta nel fatto che esso si presenta come una trattazione tecnicamente agguerrita sia nel campo della filosofia che in quello della percettologia più specialistica.

Non che manchino esempi di buoni incontri tra filosofi e psicologi in tema di percezione. Incontri nel vero senso della parola, cioè congressi, tavole rotonde, seminari in cui gli uni e gli altri scendono nei dettagli dei loro pensieri, trovando materiali di riflessione e di osservazione ciascuno nei discorsi dell'altro, con arricchimento e profitto da entrambe le parti. Ma anche incontri dentro una stessa scatola cranica, coree quando un filosofo scopre di dover considerare il territorio percettologico come parte integrante della propria prospettiva teoretica, o quando uno sperimentalista è indotto a percorrere i difficili sentieri concettuali e a prendere confidenza con linguaggi idiosincratici sapendo che la fatica sarà premiata, alla lunga, proprio in laboratorio. Sto pensando a due esempi concreti e a tempi recenti, cioè a Maurizio Ferraris, il quale pone come baricentro della sua critica gnoseologica e della sua ontologia una fenomenologia sperimentale in versione alquanto radicale, direi alla Kanizsa, sulla base di un'ampia escursione tra i lavori dei gestaltisti più o meno di stretta osservanza; e a Giovanni B. Vicario, ricercatore sperimentale a tutta prova, che per due anni almeno ha guidato una lettura minuziosa, approfondita, letterale ed esegetica insieme delle pagine di Husserl sul tempo, mostrando ai filosofi che lo seguivano possibilità inaspettate di interpretazione, tornando infine nel suo laboratorio e trovandoci cose nuove da osservare e da misurare.

Non mi vedo però Vicario nell'impresa di riformare un sistema filosofico, né Ferraris a trafficare con minuscoli oggettini in transito su uno schermo.

Paracchini è un caso diverso. L'intensità dei suoi interessi filosofici è presente in ogni pagina dell'opera, e non si squarcia qua e là per lasciare posto a digressioni su temi di psicologia della percezione suggeriti dal suo ordito teoretico, ma invece punta a una radicale revisione del quadro teoretico fenomenologico mediante una minuziosa ispezione dei confini tra fenomenologia eidetica e fenomenologia sperimentale. Con una lucidità che non credo di aver incontrato prima in altri autori - tenendo però conto del fatto che non sono uno specialista in materia, e del fatto che la letteratura è sterminata - egli illustra le ragioni ineludibili dell'indipendenza della fenomenologia eidetica da ogni possibile approccio alle fattezze del mondo che sia fondato su osservazioni ed esperimenti, e dunque dell'irrilevanza delle operazioni materiali compiute dai percettologi su cose come colori, forme, movimenti colti in presa diretta dall'occhio di un concreto osservatore. L'antipsicologismo della fenomenologia classica, che talvolta appare come un "puzzle" storico, o addirittura biografico, alle origini della fenomenologia husserliana, ancorché bene argomentato in mille occasioni dal fondatore, appare qui come in radiografia: l'assetto meccanico dello scheletro filosofico impedisce certi movimenti, e basta.

Adesso, tocca al confine teoretico della fenomenologia sperimentale. L'originalità di Paracchini consiste nel fatto che all'interno di questo confine egli si muove come a casa propria: cioè con la *forma mentis* di chi ha il laboratorio percettologico come normale e quotidiano arredamento del proprio pensiero. Il laboratorio, naturalmente, è quello di Lovanio, in cui Michotte e i suoi collaboratori fecero le prime importanti scoperte su quelle specialissime strutture cinetiche che incorporano le fondamentali categorie dell'esperienza diretta: causalità, identità, permanenza.

In effetti, tutti gli uomini del mondo hanno visto persone, oggetti, veicoli sparire progressivamente dietro altri oggetti occludenti e comparire nel campo osservabile sbucando da dietro cose più grandi. Ma fu nel laboratorio di Lovanio che questa banalità divenne un problema, anzi un enigma, come Michotte ebbe a scrivere. Poiché l'osservazione attenta della comparsa e della sparizione progressiva di un oggetto, operata in condizioni controllate e variando sistematicamente le condizioni visibili dell'evento complessivo, conduce alla scoperta di proprietà inaspettate nella fenomenologia del flusso temporale.

Qui l'analisi di Paracchini si fa serrata, e una revisione dei fatti studiati allora, messa in corto circuito con le analisi dell'esperienza della temporalità sgrezzata e quasi rifinita nei numerosi ritorni di Husserl sull'argomento, conduce alla scoperta di una sorta di tridimensionalità temporale caratteristica del presente sotto osservazione, dell'*hic et nunc* "imprendibile della temporalità in atto.

Paracchini ci è arrivato perché ha saputo guardare le cose dal punto di vista di chi allestisce esperimenti per saggiare la penetrabilità degli eventi sotto

osservazione all'acutezza dell'osservare, e ciò non può essere fatto solo immaginando eventi sul modello del campionario offerto dalla vita quotidiana, o sulla base di qualche raffigurazione logica dei fatti indagati.

La confidenza che l'Autore acquisisce con le procedure dell'analisi fenomenologica sperimentale gli consente da una parte di praticare una separazione chirurgica tra fenomenologia eidetica e fenomenologia sperimentale - come abbiamo detto sopra - agendo sull'evidente differenza (del resto squisitamente fenomenologica) tra il percepire attualmente qualcosa e l'immaginare o pensare di percepire quella stessa cosa. Ma nello stesso tempo gli consente di togliere le dogane di quei confini mostrando in concreto come le connessioni funzionali interne agli osservabili (giudicate a priori come meramente empiriche, e dunque contingenti) garantiscano la fenomenologia sperimentale collie scienza *iuxta propria principia* verso la quale ogni altra attività scientifica o filosofica rivolta agli stessi oggetti, e tanto più una filosofia fenomenologica coerente, trova un "rinvio imprescindibile".

Il quadro dunque cambia. Così l'Autore negli ultimi capitoli può percorrere tra vecchi problemi una via nuova e coerente, profilando la sua distanza da idealismo e naturalismo e ponendo le basi di una rinnovata teoria fenomenologica del tempo.

Io non so che cosa ne penseranno i filosofi, e dove eventualmente si riascondono le difficoltà. Io ho letto l'opera con le mie competenze di sperimentalista e le mie curiosità e idiosincrasie da ospite occasionale ma frequente delle località filosofiche limitrofe. Sono rimasto molto gratificato dal vedere un collega al lavoro, con piglio sicuro e idee certamente originali; e dico che questo è un libro che va letto, che va anzi studiato.